

Mitezza, quella virtù che rifiuta il pregiudizio

Il mite non è un passivo o un rinunciatario: ma rifugge dalla società violenta nella quale siamo finiti

di ROSALINDA CAPPELLO

L'Italia non è un paese razzista, né intollerante. Ce lo diciamo spesso, quasi a tranquillizzarci, a proteggerci dallo sgo-

mento di scoprirci un giorno tali. Di svegliarci e ritrovarci invece a esserlo. Non siamo razzisti? Forse. Non lo siamo almeno ideologicamente, cioè nel senso che comunemente non crediamo che il mondo sia diviso in razze superiori e inferiori e che le prime in quanto tali abbiano il diritto di dominare le seconde. No, non siamo razzisti in quel senso. Ma riconosciamolo, non tutti fra noi sono immuni da qualche comportamento razzista, da quella diffidenza intrisa a senso di superiorità rispetto all'altro che viene ad abitare in casa nostra. È sempre stato così. Ieri come oggi.

E se fino a ieri l'altro era il meridionale, il terrone che con la sua valigia di cartone e il suo abito buono della festa arrivava nelle stazioni ferroviarie del Nord in cerca di un lavoro lontano da terre arse dal sole e difficili, oggi, pur resistendo in qualche caso lo stereotipo del terrone sfaticato, chiassoso, arretrato e maleodorante, il diverso, l'estraneo, l'altro da guardare con un certo distacco è l'extracomunitario, quello che ha un colore diverso, una religione diversa, una cultura diversa, quello che ci

viene a rubare il lavoro. Non c'è niente da fare, l'incontro con chi viene a bussare alle nostre porte produce come sentimento primario la chiusura, la diffidenza, la divisione tra il noi e il voi. La storia ce lo racconta da secoli: ogni volta che una comunità è chiamata a incontrare o a ospitare dei nuovi arrivati, ecco fiorire le contrapposizioni tra "noi civili" e "voi barbari".

Una contrapposizione che nasce dal non conoscersi, dalla mancanza di abitudine reciproca, dalla paura di ritrovarsi accerchiati in casa propria, dal timore di dover condividere parte delle proprie sicurezze sociali ed economiche con l'estraneo. Ma la contrapposizione nasce anche dal pregiudizio, ovvero dall'esistenza di convinzioni, di credenze acquisite passivamente dalla tradizione che non si ha il coraggio o la voglia di mettere in discussione. E fin quando sussisterà il pregiudizio sarà difficile costruire una società aperta e accogliente, non intimidita né spaventata dall'incontro con l'altro. Purtroppo, il pregiudizio è una di quelle piante velenose difficili da sradicare. In proposito, Norberto **Bobbio**, di cui il Saggiatore ripubblica l'elogio della mitezza e altri scritti morali (pp. 211, euro 10,00), ha scritto che

il pregiudizio è tenace e socialmente pericoloso perché deriva dalla predisposizione a credere come vera un'opinione falsa che corrisponde ai miei desideri, sollecita le mie passioni, serve ai miei interessi. Ovvero, risiede in una ragione pratica e da una prevenzione acritica che non nasce dal ragionamento e che proprio per questo non può essere confutata con la ragione.

Per comprendere quanto il pregiudizio sia socialmente nefasto aiutiamoci con le parole di **Bobbio**, soprattutto quando parla del pregiudizio collettivo, cioè quello condiviso da un gruppo sociale nei riguardi di un altro gruppo. Quasi sempre - scrive il filosofo - questo tipo di pregiudizio ha come bersaglio una minoranza, sia essa religiosa, etnica, linguistica, sessuale. Dal pregiudizio alla discriminazione il passo è breve, se alla diversità di fatto - di religione, di etnia, di lingua, di sesso - si aggiunge un giudizio di valore per cui "io sono buono e tu sei cattivo", "io sono superiore e tu sei inferiore" e dunque da privare dei diritti che spettano a me, da sottomettere quando non da eliminare del tutto. Non esiste poi - continua **Bob-**

bi - pregiudizio peggior di quello di credere di non avere pregiudizi. Ed è un pregiudizio fuorviante sia ritenere che gli uomini siano tutti uguali sia che, all'opposto, credere che siano tutti diversi. E, per capirlo meglio, pensiamo ai due modi di avvicinare il problema dell'integrazione: da un lato, l'assimilazionismo che nega le diversità, dall'altro il multiculturalismo, la richiesta del rispetto delle differenze per concedere al diverso di conservare il più possibile ciò che lo rende diverso. Ebbene, secondo **Bobbio**, queste due politiche sono l'espressione di due forme di pregiudizio: nessuno può essere tanto egualitario da non riconoscere il diritto alle diversità religiose. Allo stesso modo, nessuno può essere tanto differenzialista da riconoscere l'eguaglianza di tutti - da qualsiasi parte provengano - rispetto ai diritti dell'uomo e del cittadino. La soluzione è nel temperare le due posizioni, dopo aver riconosciuto i pregiudizi da cui prendono le mosse. Soltanto scavando, riconoscendo la falsa credenza si può superarla. I pregiudizi nascono nella testa degli uomini ed è lì che bisogna combatterli, puntando sull'educazione, sullo sviluppo della conoscenza, sulla lotta contro qualsiasi forma di settarismo. E una simile battaglia può avere luogo ed essere vittoriosa in una

società libera, laica e democratica dove le diversità si possono incontrare apertamente, confrontarsi e depurarsi dai reciproci sospetti, prevenzioni e pregiudizi. Una società dove la mitezza è una virtù riconosciuta e fondamentale, che può dispiegarsi proprio nell'incontro con l'altro a cui è concesso di continuare a essere quello che è.

Perché il mite non cerca contrapposizioni, gare, lotte, non vuole primeggiare. Per questo **Bobbio** la definisce una virtù debole - ma non è dei deboli - nel senso che è una qualità impolitica che non si sposa con il potere, con la ragion di Stato, con l'arroganza, con la forza. Da non confondere, però, con la remissività. Il mite, infatti, non è un passivo o rinunciatario, ma rifiuta la gara della vita per un senso di fastidio, per la vanità dei fini a cui tende questa gara, per la mancanza di quella vanità che secondo Hobbes stava alla base della guerra di tutti contro tutti. Per il pensatore torinese, il mite è l'anticipatore di un mondo migliore e la scelta della mitezza è una reazione alla società violenta nella quale siamo costretti a vivere.